

UN CINQUANTENARIO DI CLASSE

FIAT: i commissari di reparto

che tanto preoccupavano il vecchio Agnelli

Le note del cronista Antonio Gramsci sul movimento consiliare torinese - Il dibattito sul diritto di voto ai « disorganizzati » Nelle lotte di ieri e di oggi l'esigenza di affermare la democrazia operaia, di esaltarla, di darle una strutturazione articolata

POPPIANTI SUBACQUEI



Che cosa saranno a vent'anni, se fin da ora si muovono nell'acqua come nel loro elemento naturale? Almeno campioni internazionali di sport subacqueo, se non acquanauti (al termine coniato da poco) che vivono, studiano, lavorano negli abissi. In una piscina di Monaco, questi bambini piccolissimi sono sottoposti a un allenamento che, dopo qualche incertezza, sembrano gradire molto. Giorno per giorno, non solo si abituano ad avere confidenza con l'acqua in superficie, ma anche a nuotare ad occhi aperti e senza paura verso il fondo. Attraverso uno sport che appare un allegro gioco, i piccoli sviluppano armoniosamente tutti i muscoli e imparano a respirare scientificamente. Dovrebbero anche raggiungere, in anticipo sul coetaneo, un autocontrollo sul proprio corpo: che non ci siano ancora riusciti completamente lo dimostra però il ciuccio, tenacemente conservato anche nelle più spericolate acrobazie.

Cinquant'anni. Un cinquantenario di classe da ricordare in questi giorni di grandi lotte dei metallurgici italiani, degli operai della Fiat in prima fila. Ce lo richiama persino l'analogia di termini. Oggi i « delegati di linea », ieri i « delegati » o « commissari di reparto ».

«Partecipazione diretta»

Che cos'era questa « nuova istituzione » dei commissari di reparto che tanta preoccupazione suscitava nel nome di Gianni Agnelli, il grande avo Giovanni? Era, anzitutto, un nuovo modo di eleggere la Commissione interna, un modo profondamente democratico e un modo rispondente alle necessità del controllo, reparto per reparto (e quei reparti di allora si chiamavano: utenza, stileria, bronzeria, torneria, calderai, preparazione montaggio, lavorazioni aggiunte) da parte della classe operaia di tutto ciò che concerneva il suo salario, il suo lavoro, la applicazione dei regolamenti di fabbrica, la stipulazione di nuove condizioni normative, aderendo direttamente e platealmente al processo di produzione industriale. Prima,

la Commissione interna, laddove esisteva, era eletta da un'assemblea praticamente rivestita agli operai iscritti al sindacato, e rispondeva solo genericamente all'insieme della maestranza. Le nuove elezioni vengono fatte con la partecipazione diretta e con il voto di ciascun operaio, « per unità produttiva ». Ogni reparto veniva così ad avere il proprio delegato o « commissario ». L'insieme dei commissari di reparto componevano il Consiglio di fabbrica, che provvedeva a formare nel suo seno un Comitato esecutivo. Esso era la « nuova Commissione interna », dotata di una autorità e forte di una rappresentanza effettiva della massa che prima non erano neppure conceuibili.

Elettori ed eletti

Il dibattito che si accese nell'autunno del 1919, all'interno di tutto il movimento operaio italiano, a proposito di quella « novità », trovò il suo punto decisivo nella questione del diritto di voto ai « disorganizzati », cioè ai lavoratori che non fossero iscritti alla FIOM. Fino ad allora — citiamo un altro cronista d'eccezione di quei giorni, Palmiro Togliatti — la elezione di CI « avveniva con la designazione di alcuni operai fatta dai dirigenti dell'organizzazione sindacale alla massa riunita in assemblea ». Quello che invece gli operai ormai richiedevano era « un esercizio di potere compiuto dalla massa stessa ». Perciò tutti dovevano diventare elettori e poter essere eletti. La battaglia fu data per affermare questa questione di principio, cioè per battere lo spirito corporativo del sindacato, la sua concezione di tendenza burocratica (e magari meritocratica) cioè la rappresentanza operaia. Ciò non significava però, neppure allora, avvilire la funzione del sindacato, bensì rinnovarla e potenziarla. I sindacati — scrive Gramsci in quei giorni (« L'Ordine nuovo » dell'11 ottobre) — « sono le solide vertebre del gran corpo proletario ».

Certo non è più un tipo di problema, quello del diritto al voto, che oggi ci si ponga. Né i sindacati hanno più quella concezione ristretta di sé che allora caratterizzava il panorama italiano, seppure non bisogni dar un'immagine di comodo dei « bonzi » sindacali del primo dopoguerra. Esattamente nel settembre del 1919, ad esempio, la FIOM stava guidando con forza un durissimo sciopero dei metallurgici di Milano. Piuttosto, il motivo che emerge dalla cronaca di quei tempi lontani e che trova un riscontro analogico vivissimo oggi, è l'aspirazione profondamente unitaria che presiede al movimento dei Commissari di reparto, concepiti come organo di unificazione. « L'elezione dei Consigli attraverso i commissari di reparto — scriveva Togliatti — è, sotto l'apparenza dello spezzettamento, un mezzo per costituire in modo concreto l'unità della classe come tale ». E a chi obiettava che, affidando responsabilità a uomini nuovi, magari inesperti, si correva un rischio, Togliatti replicava: « Nei movimenti collettivi la selezione degli uomini non si può fare preventivamente, da nessuno; essa deve avvenire in modo spontaneo, deve essere frutto della partecipazione sempre più estesa della massa alla discussione e alla soluzione delle questioni che la interessano ».

Riflessioni sul caso Pirelli

Illuminati o guappi?

Le ambizioni dei « giovani leoni » - Il sindacato oggi - Addomesticare le lotte - La crisi della linea confindustriale

Ma che sono: « illuminati », o « guappi »? L'interrogativo è d'obbligo e sgorge prepotente dalle vicende che i grandi capitani d'industria hanno proposto al Paese in queste ultime settimane. Il pomeriggio di giovedì 25 settembre, all'interno degli stabilimenti Biococca della Pirelli di Milano (un agglomerato di edifici che per un chilometro si allunga sul viale Sarea a dare la mano ai grandi complessi metalmeccanici della periferia di Seto San Giovanni) entravano lenti alcuni vagoni merci che venivano parheggiati davanti a reparti di pneumatici. Gruppi di operai subito dopo erano incaricati di scaricarli. Uno dopo l'altro sull'asfalto scivolavano decine di grossi copertoni, fabbricati negli stabilimenti della holding di Grecia, Turchia e Spagna. C'erano magazzini quasi vuoti a disposizione, ma Pirelli aveva voluto che fossero buttati in faccia agli operai della Biococca in lotta da due mesi per il premio di produzione, l'orario, i diritti sindacali.

Il mondo non era poi tutto piatto e che esistevano le montagne. Ebbene, qual è stato il comportamento del padronato e degli organi di stampa che, in un modo o nell'altro, lo rappresentano? Per lo meno sconcertante.

Un pretesto fragile

« I sindacati — ha scritto, per esempio, non più di due giorni fa il Corriere d'Informazione folgorato dalla grande e disciplinata manifestazione dei metallurgici a Torino — avevano incaricato forti gruppi di operai — si dice fossero in totale oltre duemila unità — di compiere una assidua, continua sorveglianza onde evitare qualsiasi interferenza di carattere eversivo da parte di eventuali squadre di estremisti di tipo "flocinese" o anarcoidi (come è avvenuto, con risultati per la verità molto scarsi, in recenti occasioni) ».

Giusto. Eppure proprio su questi « risultati scarsi » Agnelli aveva proclamato la serrata alla FIAT e tutta la stampa confindustriale — togata o meno — aveva imbastito il discorso sull'impossibilità per il padronato di impostare una normale e corretta trattativa con i sindacati. Un pretesto fragile che è andato rapidamente in frantumi. E' vero, ma esso indica — forse ancora più delle « serrate » — la crisi profonda della linea confindustriale e l'incapacità dei suoi rappresentanti vecchi e nuovi a considerare, senza illusioni e avventurose ipotesi politiche, questa « grossa cosa » che è il sindacato, oggi, piaccia o no. Dentro questa crisi della linea confindustriale troviamo — posto anche le storie di quei capitani d'industria che cominciano « illuminati » e finiscono « guappi ».

Orazio Pizzigoni

I rapporti di forza

La serrata di venerdì — adottata contro la reazione unitaria dei lavoratori — ha rappresentato la piena, completa rivalutazione della « linea Costa ». « Come mai — si domandava sorpreso il «Giorno» — il padronato italiano decide proprio ora di ricorrere a una forma di lotta che per vent'anni non aveva usato? O almeno mai su così larga scala e con una così chiara intenzione intimidatrice? E come mai l'esempio viene proprio dai « leaders » del cosiddetto neocapitalismo progressista, quello che considera la gestione confindustriale di Costa rozza, arcaica, paternalistica e si propone come la guida moderna, illuminata del mondo imprenditoriale italiano? ».

Ecco: perché? Una riflessione è necessaria, anche perché molti fatti — e non solo le decisioni di « serrate » delle fabbriche di Agnelli e Pirelli — hanno un « fondo » di discussione e di confronto pubblico frastornato alcuni mesi fa da un'intensa campagna televisiva sulle misure « sociali » di Pirelli. Molte cose, soprattutto nel mondo sindacale, sono cambiate in questi ultimi anni. Il processo di unità ed autonomia ha modificato profondamente i rapporti di forza nelle aziende e nel Paese. Il sindacato, liberandosi di vecchi impacci, si è qualificato come uno dei protagonisti principali della realtà italiana. Persino il Corriere della Sera aveva scoperto all'inizio di questo autunno l'importanza di questa « fondazione » di questa malandata Italia. Lasciamo andare ora le preoccupazioni — certamente presenti in alcuni settori della borghesia di addomesticare questa « grossa cosa » al servizio della tranquillità aziendale. C'era però anche il riconoscimento (interessato? forse, ma che importa) del posto che il sindacato era andato occupando nella dialettica sociale e politica del Paese. Dopo anni di faticose arrampicate, finalmente ci si accorgeva, pure su quella sponda, che

Laici e sacerdoti delle comunità cristiane in assemblea a Bologna

La chiesa contestata dai preti

Una gerarchia-pompieri contro un fuoco che deve ardere - Istituzione a sostegno del sistema o elemento della lotta contro il sistema? - Non conta né la tonaca né il clergyman: conta la « consacrazione » che viene dal popolo - L'incontro dei preti europei a Roma durante il sinodo dei vescovi - Non vogliono lo scisma: vogliono « liberare la chiesa per liberare il mondo »

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 29. « L'alta gerarchia della Chiesa è organizzata come una potente compagnia di vigili del fuoco — dice un parroco — ma il fuoco deve ardere... ». « Esiste una rottura oggettiva tra la Chiesa istituzione e le classi lavoratrici, oggetto di sfruttamento... — è un altro prete che parla — ... il silenzio della Chiesa su questa situazione fa il gioco del potere esistente... oggi l'amore per il prossimo passa attraverso l'impegno politico, l'amore per i lavoratori si identifica con la lotta di classe... ». « Qualche frase soltanto colta dai documenti, dalle testimonianze, dalle discussioni che ha tenuto riuniti per due giornate piene centinaia di preti e laici cristiani — ieri domenica 1 partecipanti erano ancora più numerosi, 500, forse più — venuti a questa assemblea « libera » di sacerdoti e credenti di decine di comunità cristiane della Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Alto Adige, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio e altre regioni. Perché queste comunità e questi gruppi di preti che vogliono una radicale trasfor-

mazione della Chiesa, sono ormai un fenomeno nazionale che va crescendo e moltiplicandosi, fino ad assumere quasi le caratteristiche di un movimento, sia pure assai composto, ma che si ritrova unico su alcuni punti essenziali. Quanto basta per essere qualche cosa di più di una grossa spina nel fianco della cosiddetta Chiesa-istituzione, forse l'inizio di una spaccatura che va in profondità, radicale, di natura assolutamente nuova, non confondibile con uno dei tanti « scismi » religiosi che la Chiesa ha conosciuto e che si sa, nella sua lunga storia. Questi preti che si sentono così « consacrati » ma in quanto riconosciuti dalla comunità umana perché capaci di agire e lottare con essa contro le ingiustizie per una società nuova, qualcuno parla anche di « società socialista », sono del resto davvero un « segno dei tempi ». E anche un « segno » tipico della società italiana.

Gruppi e movimenti del genere da anni si sono formati e agiscono in altre nazioni europee e in altri continenti. Qui il fenomeno è più recente ma forse ancora più interessante proprio per que-

sto confondersi e agire insieme con sacerdoti e cristiani laici. Ed è forte anche questo che più teme la Chiesa che non ha risparmiato e non risparmia condanne, sospensioni, procedimenti contro questi preti che non solo denunciano e respingono ogni tentativo « riformista » teso a riassorbire fermenti e ribellioni, ma vogliono distruggere una struttura che fa da palastro al sistema capitalistico oppressivo. E' certo dunque che questa prima assemblea nazionale sarà dispiaciuta a molti e altre « leggende », come ha detto qualcuno, non mancheranno di cadere sulla testa dei « ribelli ». L'assemblea comunque c'è stata ed altre ne seguiranno, come è stato deciso dai presbiteri che hanno anche costituito una sorta di gruppo di coordinamento organizzativo. Né piaceranno altre decisioni votate all'unanimità da questa assemblea abbastanza straordinaria anche nel suo aspetto esterno: preti in clergyman (giacca e pantaloni grigio scuro, camicia nera accollata da cui spunta il colletto inamidato bianco), pochi con la tradizionale tonaca nera fino ai piedi, altri in borghese con la camicia abbottonata fino al collo senza cravatta, i più giovani coi ma-

gillone o la camicetta di filo. E poi i sacerdoti, studenti, operai, insegnanti, famigliari intere comprese i ragazzini. Dicevano delle decisioni. Oltre a quella di ritirarsi in una seconda assemblea nazionale, c'è stato il voto unanime ad una mozione di totale appoggio e solidarietà all'Isolotto. E poi l'annuncio che una nutrita rappresentanza di preti e laici italiani parteciperà all'assemblea europea dei preti che si terrà a Roma dal 10 al 16 ottobre in concomitanza al sinodo dei vescovi che lavorerà sul tema: « Una Chiesa da liberare per liberare il mondo ». Sempre in occasione del sinodo, per iniziativa del movimento internazionale per la riconciliazione, l'11 ottobre avrà luogo a Roma una marcia di preti e laici cristiani cui si uniranno i barrocchi romani, per dimostrare a favore dell'Isolotto. Ci saranno poi una veglia davanti alla sede del sinodo ed altre iniziative e manifestazioni nei giorni seguenti.

Torniamo ora alla discussione che si è svolta sia per gruppi che in assemblee (condotta con la tecnica e assembleare) senza presidenza, solo un gruppo di moderatori) da affrontare una infinità di argomenti: Chiesa del po-

vere, Chiesa di classe, esperienze delle comunità, autoritarismo e libertà, analisi della Chiesa attuale e sua destituzione, sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune e tanti altri. Impossibile una sintesi non solo per la ricchezza degli argomenti, ma anche per la inevitabile frammentarietà. Nessun documento del resto è uscito a conclusione dell'assemblea, né sarebbe stato possibile: per la diversità delle esperienze, i diversi gradi di maturità, le varie sfumature nei giudizi e nelle indicazioni. Possibile invece sulla base dei tre documenti iniziali, su quanto si è potuto cogliere discutendo con i partecipanti, su alcune indicazioni schematiche di massima condivise dalla maggioranza, dare qualche idea degli orientamenti e dei propositi. La Chiesa è oggi una istituzione compromessa con il sistema di oppressione economico e politico: da qui nascono il profondo disagio e la sfiducia dei credenti nei confronti della gerarchia. La Chiesa non deve essere una « istituzione » del sistema, ma esistere in quanto riferita alle comunità reali di base e, allora, fare politica. Inoltre, aggiungono altri, bisogna finire di « riflettere » sulla Chiesa, ma operare av-

do come punto di riferimento a un problema centrale, quello del popolo. Alcuni, spingendo oltre il discorso e precisandolo, affermano che per trasformare la Chiesa bisogna introdurre l'analisi marxista come metodo e strumento di rinnovamento e liberazione dalla teologia ideologica fatta dai ricchi... fare una teologia che parta dall'analisi di classe... « Non c'è riforma della Chiesa se non c'è rivoluzione, solo questa permetterà alla Chiesa di essere la Chiesa dei poveri ». Il linguaggio ovviamente è ancora molto spesso gergale, clericale e anche questo è stato tema di discussione non formale, ma nutrito di riferimenti ai testi biblici ed evangelici più indicativi. Tema ricorrente tuttavia, specie nei più giovani e in quanti hanno alle spalle una esperienza comunitaria già concretamente attiva, è quello della ricerca di indicazioni più precise di linee e di metodo. Lottare con gli oppressi e « aiutare il processo unitario » in quanto cristiani mettendo fuori la divisione religiosa. Divisione che è strumento al servizio del sistema. Fine quindi anche « alla dottrina sociale cristiana, al partito cristiano, allo sport cristiano, alla ricorrenza cristiana, eccetera eccetera, queste cose

Lina Anghel

Paolo Spriano